

Fiorella Soldà
Maria Caterina Federici
Igea Frezza

SE LA TRADIZIONE ORALE
LASCIA UN SEGNO...

*Filastrocche e proverbi:
frammenti di una saggezza antica*

Morlacchi Editore

Impaginazione e copertina: Jessica Cardaioli

ISBN: 978-88-6074-661-0

Copyright © 2015 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata. mail to: redazione@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com. Finito di stampare nel mese di aprile 2015 da Digital Print-Service, Segrate (MI).

INDEX

<i>Prefazione di Anna Maria Curcio</i>	7
<i>Introduzione di Maria Caterina Federici</i>	17

FIGURELLA SOLDÀ

I. Il nutrimento del pensiero	19
Appendice	
* <i>Filastrocche</i>	41
* <i>Otto, la Signora fa il fagotto</i>	61

MARIA CATERINA FEDERICI

II. Imparare a vivere con l'ambivalenza e superare la prova del tempo	91
--	----

IGEA FREZZA

III. Il sapere dei semplici... e non solo	105
Appendice	
* <i>Proverbi</i>	127
* <i>Le Filastrocche</i>	133

<i>Conclusionone</i>	145
----------------------	-----

PREFAZIONE

C'*era una volta...* questo è l'incipit di tutte le favole, che genera nei bambini e anche negli adulti una immediata curiosità, una aspettativa che prelude ad avventure, storie impossibili, rapimenti, amori, intrighi, quasi sempre con un lieto fine.

La società in cui viviamo è invece immersa nel presente "consumistico" e non solo, nella quale le attese si sono frantumate, polverizzate, la storia o meglio le "storie" non hanno niente di immaginifico, ma sono calate in una realtà che spesso distorce anche gli avvenimenti più banali, cerca e per fortuna non sempre ci riesce, di annullare le tradizioni, di relegarle in un passato remoto, senza confini né spazi, nel quale ciascuno si inventa la sua storia.

Il bel libro di Fiorela Soldà, Maria Caterina Federici e Igea Frezza, ci riporta invece in un mondo lontano ma vicino, dove le favole esistono ancora, tramandate dalla volontà e pazienza di fare "sapere", conoscere il passato, capirlo, interpretarlo o solo accettarlo.

“Ogni sapere è memoria di passi antichi” ricorda Soldà e preziosa è la memoria che nei secoli ha intesuto impalcature comportamentali forti ed effimere al tempo stesso, tramandate in modalità istintive di generazione in generazione come cerniera per nuove coordinate. È la memoria scritta ma soprattutto orale, nelle piccole comunità, dove ancora esiste il rispetto e il piacere dell’ascolto. La parola è la nuova magia, la nuova favola che s’impresiosisce nel racconto, si trasforma, diviene il legame sociale laddove non esistono altre forme di conoscenza.

Lunga sarebbe la genesi della parola, la rimandiamo ai glottologi e agli antropologi, tuttavia questo lavoro vuole smentire la leggerezza e fatuità del linguaggio, del “*verba volant*”, per ribadire quella cultura della oralità come fonte del sapere. (D’altronde la letteratura classica-ellenica non è stata tramandata per via orale, e così quella cristiana?) A proposito delle parole, Fiorella Soldà¹ fa una preziosa precisazione sull’origine delle filastrocche, ritenute erroneamente un passatempo per i bambini, invece che creazione poetica, collettiva, di una comunità dove proliferano anche in tempi attuali, alcune alla base

1. Cfr. F. Soldà, *Se la tradizione orale lascia un segno...*, p. 26, «e la filastrocca non è forse il gioco delle parole?».

di componimenti musicali² di autori illustri, musicisti classici, e anche cantautori contemporanei.

E poi i proverbi: si dice frutto della saggezza popolare. Ma di un “proverbio, anche in forma dialettale si possono dare più interpretazioni, relative al contesto sociale, geografico che ha il valore di un consiglio, un avvertimento allo scopo di indirizzare o prevenire i comportamenti degli altri”³.

Sia nelle filastrocche che nei proverbi popolari si assiste ad una *contaminatio* fra sacro e profano, fra religione e magia, fra doveri e sberleffi. “Il mondo immaginale” di cui parla Durand è una matrice che trascende e ordina le immagini e le esperienze mondane. Ed è a partire da questa ipotesi che si può comprendere il reincantamento del mondo che si opera nel nostro universo tecnicista⁴.

È una sorta di riconoscenza sociale che fonda la società; vi è una intelligenza immaginativa societale che non può essere trattata con leggerezza. Tale intelligenza delle forme è molto diversa; si può applicare ai grandi miti fondatori, alle grandi opere della cultura, ma ugualmente agli oggetti e alle forme che costituiscono le culture locali.

2. Il rap non è poi lontano dalla filastrocca tradizionale.

3. M.C. Federici, *Se la tradizione orale lascia un segno...*, p. 92.

4. M. Maffesoli, *Au creux des apparences*, Paris, Plon 1990, p. 109 e sgg.

È il desiderio di comunità che prevale (Toënnies) nel vuoto delle apparenze (Maffesoli), che cresce nella società nuova, non più legata alle leggi coercitive di una storia “sovrana e unilineare”, non più mortificata da regole ideologiche cui supinamente si ubbidisce, in base a calcoli di tipo razionalistico, cartesiano, ma in grado di spezzare quella realtà fatta di spirito e carne, di nervi, sangue, idee che è l’essere umano.

La sociologia dominante riduce oggi la società alla sola nozione di società industriale (o post-industriale), circoscrive il singolare concreto in monografie descrittive, ed elimina puramente e semplicemente l’avvenimento considerandolo come l’accidente, il contingente, che si deve scartare per concepire la vera realtà sociale fatta di ripetizione, regolarità, persino di struttura⁵.

E dunque, per assurdo, di rituali ripetitivi, rassicuranti, anche se a volte incomprensibili.

Il nuovo individualismo, l’affievolirsi dei legami umani e l’inaridirsi della solidarietà sono incisi sulla faccia di una moneta che dall’altro lato mostra i contorni nebulosi della globalizzazione negativa⁶.

5. E. Morin, *Sociologie*, Paris, Fayard 1994, p. 210 (la traduzione è mia). La società post-industriale di Morin, oggi è per Lipovetsky «ipermoderna e non più post».

6. Z. Bauman, *Modus vivendi*, Bari, Laterza 2007, p. 26 e sgg.

Ma la globalizzazione è esposta a forze che non controlla e che non intende più riconquistare e sottomettere. E in quanto tale si estrania da tutte quelle forme ripetitive di comunità piccole o grandi, che nella ripetitività di certe manifestazioni, localizzano rituali, abitudini sociali, che appagano l'ancestrale angoscia o paura del presente e del futuro.

La paura è con ogni probabilità il demone più sinistro tra quelli che si annidano nelle società aperte del nostro tempo. Ma è l'insicurezza del presente, l'incertezza del futuro che cova e alimenta la più spaventosa e meno sopportabile delle nostre paure. Questa insicurezza e incertezza nascono da un senso di impotenza: ci sembra di non poter controllare più nulla, da soli, in tanti o collettivamente⁷.

Ed ecco, come sapientemente afferma la Frezza, il proverbio, che comprende in sé immagini e verità appartenenti all'intera comunità, le quali hanno una valenza salvifica corale, è uno strumento che include credenze, valori, costumi, giudizi e pregiudizi.

Il proverbio è anche una locuzione verbale, una forma più o meno arcaica del sapere, una maniera di prendere atto della pluralità dei mondi, delle culture sia a livello di macrocosmo sociale che di microcosmo individuale e locale, al fine di mantenere la coesione necessaria alla vita. È un ricordo ancestrale

7. *Ibidem.*

e al tempo stesso un legame sociale che favorisce l'unità, tiene insieme cose diverse, culture, cittadinanze, frammenti di eterogeneità.

Il proverbio è anche la memoria collettiva di una società piccola o grande, di un gruppo, di una etnia, di un passato che ritorna e non muore mai. La cosiddetta "saggezza antica" che a volte tanto saggia non è, ma piuttosto caustica, irridente, ironica, sferzante. Il proverbio assume spesso le sembianze dialettali del paese di provenienza e questo non fa che rafforzarne l'efficacia, il desiderio di identità, l'origine culturale nella quale riconoscersi e ritrovarsi. Afferma la Frezza:

[...] il dialetto trasmette ideali e una concezione della vita che furono propri di chi ci ha preceduto, restituisce credibilità e storie ad un piccolo universo letterario, remoto e dimenticato, ricorda personaggi e vicende di scrittori considerati spesso minori, lontani dalla cosiddetta cultura Alta⁸.

La Frezza fa un excursus storico della nascita del proverbio, a partire dalla Bibbia fino alla letteratura greco-latina, a quella tardo antica bizantina, medievale, sino ai giorni nostri. Un panorama davvero interessante erudito, colto, che apre molte porte al nostro sapere moderno, post moderno che sembra (ma poi non lo è) chiudersi in una conoscen-

8. I. Frezza, *Se la tradizione orale lascia un segno...*, p. 116.

za solo metropolitana razionalista, tecnicista. Un arricchimento della conoscenza, spesso trascurato o addirittura nascosto per timore di essere relegati in un “sapere” poco scientifico, un po’ contadino e campagnolo, come se la cultura (la parola viene da *coltura* cioè *colere* = coltivare) non venisse proprio da lì, dalle esperienze e dalle vite locali, dai campi, dalla terra.

Un discorso a parte merita l’appendice del libro dedicata appunto ai proverbi e alle filastrocche. Queste ultime considerate quasi delle nenie per facilitare il sonno dei bambini descrivono invece un mondo incantato, più delle favole, più ricco e più poetico. Non un gioco verbale, una litania quasi esoterica, ma storie vere, musiche in prosa, anche ninne nanne piene di riferimenti domestici, agresti, giochi di parole e di rime.

E quanto è complesso il mondo dei giochi? “Il grandissimo numero e l’infinita varietà dei giochi fa inizialmente disperare di trovare un principio di classificazione che consenta di suddividerli tutti in un numero limitato di categorie ben definite”⁹. Lo stesso può dirsi dei proverbi e delle filastrocche, solo che in queste ultime non c’è competizione, non c’è corruzione (come ad esempio nel gioco la

9. R. Caillois, *I giochi e gli uomini*, Milano, Bompiani 1981, p. 27 e sgg.

figura classica del *baro*) ma solo la libertà di espressione, semplicità dei sentimenti e delle emozioni, una sorta di mistica quotidianità realistica ma anche favolistica e magica.

Nel gioco la molla principale è il desiderio di vedere riconosciuta la propria superiorità in un determinato campo, vi è la ricerca della vittoria, della supremazia e del dominio sull'altro "ma il rapporto di dominio annulla la libertà del subordinato solo nel caso di violenze fisiche immediate; altrimenti, esso chiede soltanto un prezzo, che noi non siamo disposti a pagare, per la realizzazione della libertà"¹⁰.

Tutto il contrario avviene nei proverbi e soprattutto nelle filastrocche: la parola vola libera da vincoli, da lacci, da ideologie, da valori economici. In tutto ciò manca completamente una "ragione sensibile" per dirla con Maffesoli, il sogno può apparire paradossale nel suo aspetto variopinto, insensato, irrazionale e la costruzione o la ricostruzione della realtà diviene difficile, screziata, indefinibile.

Ed è proprio questo l'aspetto più affascinante dell'aspetto ripetitivo dei proverbi e delle filastrocche, un legame comunitario che riporta all'infanzia ma anche alla saggezza della vecchiaia, alle rime bacciate, alle melodie musicali senza musica, alla poe-

10. G. Simmel, *Il dominio*, (a cura di C. Mongardini), Roma, Bulzoni, 1978, p. 41.

sia, alla conoscenza dell'altro, alla condivisione di tradizioni e di sogni, d'infinito.

Lucciola lucciola
vieni da me
che ti do il pan del re
il pan del re e della regina
lucciola lucciola vieni vicina.

Anna Maria Curcio